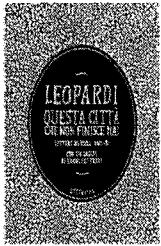


Nelle lettere del poeta inviate alla famiglia durante il suo soggiorno nella Capitale, la città è descritta come oziosa, fonte di noia e corrotta

Leopardi, Roma crudele



GIACOMO LEOPARDI
 Questa città non finisce mai
 Utet
 116 pagine
 5 euro

Era stato spesso preda della nostalgia. Aveva visto formalità, futilità, contraddizioni. Aveva sperimentato la difficoltà di ottenere dagli altri qualsiasi cosa, benché minima. Si era dovuto trasformare in postulante alla porta dell'abate Cancellieri, il grande erudito, l'uomo più rappresentativo della capitale pontificia, il quale puntualmente aveva deluso la sua nevrotica intransigenza: «È un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra». Fu dolorosa e umiliante l'esperienza dei sei mesi passati da Leopardi a Roma tra il 1822 e il 1823, una rapida e crudele educazione sentimentale documentata dalle lettere spedite ai familiari. Roma assai poco materna, per nulla protettiva e amebica, «città oziosa», «dissipata», «senza metodo», fonte di noia e noie costanti, popo-

lata di gente insulsa, rumorosa, egoista, ignorante, saccente. Immensa nei suoi spazi e piuttosto disumana, rendendo impossibile il calore affettuoso dei rapporti interpersonali, la consolazione di sentirsi protetti come in una «piccola sfera».

PETTEGOLA

E pettegola alla maniera di un borgo, trafficata da intellettuali che a loro volta trafficavano con la gloriuzza quotidiana, discorrendo in eterno e «sciocchissimamente lodandosi da se stessi, magnificando persone e scritti che fanno misericordia». Dominata da potenti procacciatori di complicate ed evanescenti raccomandazioni, ecclesiastici vanesi e carnali con favorite di regime di cui tutti sanno senza meraviglia. Una specie di «città invisibile» alla maniera calviniana, potentemente trasfigurata dalla fantasia attraverso la minuzia delle parole e dei giudizi del poeta che vi approdò carico di speranze, dopo averla tanto sognata come meta (e simbolo) di una rigenerazione umana e culturale. E ne fu crudelmente respinto, una ferita mai rimarginata. Con il risultato di sentirsi «stupido, inetto, morto internamente», confessò nello

Zibaldone.

Al primo viaggio fuori Recanati, Leopardi, privo di ogni vera esperienza "esterna", sperimentò tutto e in gran fretta: la famiglia che lo ospitava a suo avviso nevrotica e dispersiva, la chiacchiera mondana e culturale fitta e inconcludente, un'ulteriore difficoltà sentimentale e sessuale che lo porta a confessarsi al fratello Carlo: le donne a Roma «non la danno se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi». Roma, la città della Restaurazione dove mancavano veri intellettuali, fece del suo meglio per deluderlo, spingendolo verso l'indifferenza, l'estraneità, il risentimento. Piccolo grande racconto della nostalgia fatale - rimpiange quello che non c'è mai stato e spera in quello che non ci sarà mai - la Roma di questo romanzo non scritto, «inesistente», ma incalzante più di un romanzo che si va inesorabilmente scrivendo attraverso le lettere leopardiane, è (dice bene Emanuele Trevi che cura il volume) una «fantasia piranesiana». Annulla la capacità di resistenza del singolo, lo trasforma «in un disperso, in un fuggitivo, in un reietto».

Renato Minore

© RIPRODUZIONE RISERVATA